



Federazione sindacale mondiale (Fsm): la Cgil e il «caso francese» tra contrapposizioni politiche e processi di integrazione

*Ilaria Romeo**

1. Il contesto generale e l'espulsione

Per buona parte degli anni Cinquanta la contrapposizione tra blocchi gioca un ruolo determinante anche in Europa.

L'elezione di Eisenhower alla Presidenza degli Stati Uniti, la morte di Stalin, così come la competizione sugli armamenti, la contrapposizione politica e la natura profondamente ideologica del conflitto sembrano configurarsi come fattori funzionali alla stabilità dei rispettivi campi (cfr. Bongiovanni 2009; Romero 2011).

Scrivendo in proposito Pasquale Iuso: «Il cambio di Presidenza negli Stati Uniti, provoca – sull'onda della crisi di Corea – un sostanziale inasprimento della politica anticomunista e antisovietica che coinvolse tutti gli Stati dell'Europa occidentale. Sull'Italia – e parallelamente sulla Francia – si concentrarono alcune direttive particolarmente significative dell'azione di Washington che escludevano ogni ipotesi di apertura al mondo socialista: da una parte l'appoggio alle correnti più conservatrici della Dc, dall'altra il rafforzamento dei partiti di centro; questo per far sì che la crisi del centrismo e la sconfitta della «legge truffa» assicurassero alla penisola non un livello di autonomia politica nella ricerca di una formula di governo che potesse risolvere quella che veniva giudicata una pericolosa crisi, bensì una piena adesione e rispondenza agli interessi strategici degli Usa nel Mediterraneo che assegnavano all'Italia un rilevante ruolo di confine negli equilibri dei blocchi. Nel quadro di un aumento della pressione statunitense, nella riaffermazione dei principi dell'anticomunismo e nella differenziazione delle metodologie e delle tattiche nel confronto con Mosca, la guerra psicologica si spostò anche all'interno delle fabbriche, tra-

* Responsabile Archivio storico della Cgil Nazionale.

scinando la Cgil su un piano di confronto con la Cisl» (Pepe, Iuso, Misanzi 2001, pp. 190-191).

Conferma Maria Eleonora Guasconi: «La sostanziale continuità dell'amministrazione Eisenhower rispetto alla presidenza Truman non si manifestò soltanto nella riaffermazione dei principi fondamentali della dottrina del *containment*, ma anche nell'uso della guerra psicologica come strumento di lotta contro il comunismo. C.D. Jackson, in qualità di assistente speciale per le questioni internazionali e *speech writer* del Presidente, dette rinnovato vigore alla guerra psicologica nel tentativo di differenziare le strategie di confronto con l'Unione Sovietica anche per mezzo della propaganda» (Guasconi 1999, p. 123).

Già nel gennaio 1951 la visita del generale Eisenhower in Europa per discutere gli accordi sul riarmo del vecchio continente aveva provocato manifestazioni di protesta nelle opposizioni¹.

Nello stesso mese arriva, alla vigilia del viaggio di Plevin a Washington per incontrare Truman nell'ambito delle trattative per la costituzione della Comunità europea di difesa, la decisione di espellere la Federazione sindacale mondiale dal territorio francese.

Scrivono Ballini e Varsori: «L'amministrazione Truman ritenne che il Piano Plevin fosse difficilmente realizzabile, che la Francia intendesse rinviare il riarmo tedesco occidentale e che questo potesse avvenire più efficacemente su base nazionale nel contesto dell'Alleanza atlantica. Il governo italiano parve condividere in larga misura le valutazioni di Washington. Ciò nonostante, la Repubblica federale, il Belgio e il Lussemburgo non respinsero l'ipotesi di un avvio di negoziati sul progetto avanzato da Parigi. Quanto all'Italia, una risposta positiva fu in qualche modo legata al conseguimento di alcune concessioni da parte francese nel contemporaneo negoziato sul Piano Schuman e alla volontà di non trascurare buoni rapporti con la Repubblica federale. Il coinvolgimento in questi progetti era considerato, inoltre, utile per evitare il formarsi di un blocco franco-tedesco troppo stretto e per svolgere un ruolo di mediazione tra Parigi e Bonn. Nel febbraio del 1951 si apriva a Parigi il negoziato sul Piano Plevin. Alla guida della delegazione italiana fu nominato Taviani, che già

¹ Vedi ASCgil nazionale, Verbali di Segreteria, 10 e 25 gennaio 1951. Vedi anche ASCgil nazionale, Atti e corrispondenza 1951, busta 8 fasc. 133e busta 11 fasc. 141 e 143.

aveva avuto la responsabilità delle trattative per il Piano Schuman. Nei primi mesi delle trattative la delegazione italiana assunse un atteggiamento passivo; prevaleva infatti il convincimento che il Piano Pleven fosse destinato a insabbiarsi e a fallire soprattutto per lo scetticismo che il progetto sembrava avere incontrato a Washington. Ma nella prima metà del 1951, anche a causa dell'intensa attività diplomatica di Parigi e delle posizioni espresse dal nuovo comandante in capo delle forze dell'Alleanza atlantica, il generale Dwight Eisenhower, l'amministrazione Truman mutò radicalmente opinione sul progetto francese. Il Piano Pleven sembrò assumere un carattere ben più impegnativo anche sul piano politico, trasformandosi nell'ipotesi di una vera e propria Comunità europea di difesa, un organismo simile alla Ceca; in altri termini, un altro, importante tassello in un più ampio disegno mirante alla creazione di una unione europea con caratteri sovranazionali, la quale sarebbe divenuta quel pilastro europeo del sistema occidentale a cui miravano da tempo influenti settori dell'amministrazione e del mondo statunitense» (Ballini, Varsori 2004, a cura di, p. 81).

Precisa Teresa Castro: «Le autorità francesi, con il Piano Schuman e con la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca), avviarono il processo di integrazione europea, mantenendo sotto controllo la rinascita economica della Repubblica federale tedesca. La "piccola Europa", però, non risolse il problema essenziale del dopoguerra, il riarmo tedesco, divenuto impellente a seguito di un evento impreveduto. Il 25 giugno 1950, scoppiata in Estremo Oriente la guerra in Corea, si apriva una fase di tensione tra Est e Ovest in Europa. L'amministrazione americana, ritenendo imminente un conflitto militare con l'Urss ormai in possesso dell'arma nucleare, si apprestò a lanciare una politica di riarmo, che avrebbe dovuto coinvolgere gli alleati europei. Durante l'estate del 1950 si tennero negli Usa degli incontri ai quali parteciparono i ministri degli Esteri della Gran Bretagna e della Francia e il segretario di Stato americano Dean Acheson, il quale, con il sostegno degli inglesi, avanzò la proposta del riarmo della Germania e del suo inserimento nell'Alleanza atlantica. Il cosiddetto "Piano Acheson" non piacque alla delegazione francese, guidata da Robert Schuman e dal ministro della difesa Jules Moch. Si temeva che la Germania, acquisita la piena sovranità, avrebbe assunto la tradizionale leadership del Vecchio continente. Di

fronte all'esigenza del rafforzamento militare, si fece strada la possibilità di utilizzare l'approccio funzionalista anche per la formazione di un esercito europeo, integrato da contingenti tedeschi e inserito in una struttura istituzionale ideata secondo il modello della Ceca. Il progetto, preparato da Jean Monnet e dai suoi collaboratori, fu avanzato pubblicamente alla fine di ottobre del 1950 dal presidente del Consiglio francese René Pleven, prendendo così il nome di "Piano Pleven"» (Castro 2017, p. 200).

«Durante il secondo semestre del 1951 – prosegue la Castro – le cose cominciarono a mutare a favore dell'iniziativa francese. Nella primavera, Pleven e Schuman si recarono in visita a Washington per convincere gli Usa della validità di un esercito europeo, mentre nel mese di giugno Monnet incontrò il generale Dwight Eisenhower, di recente nominato dal presidente americano Harry Truman alla guida della struttura militare del Patto atlantico. A questo punto, il governo americano, preso atto della serietà delle intenzioni francesi sull'esercito europeo e sulla diversa ripartizione degli oneri per la sicurezza del Vecchio continente, cominciò a rivedere le sue posizioni sul "Piano Pleven"» (Castro 2017, pp. 200-201).

In un interessante saggio disponibile *on line* Maria Serena Adesso conferma: «In Italia c'è un accordo sostanziale nelle dure critiche rivolte sia al Piano Schuman che alla proposta Pleven – destinata quattro anni dopo al fallimento – da parte dei socialisti e dei comunisti secondo la logica, ferrea all'inizio degli anni Cinquanta, del frontismo². Basti leggere i commenti di Giuseppe Boffa, corrispondente dell'*Unità* a Parigi, dell'economista Antonio Pesenti sulle pagine di *Critica economica*, per quel che riguarda i comunisti, e di Pietro Nenni per i socialisti italiani. Le posizioni di netta chiusura resteranno tali durante tutto il processo di approvazione della proposta Schuman fino alla firma del trattato di Parigi istitutivo della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) nell'aprile 1951, alla ratifica da parte del Parlamento italiano nel giugno di quell'anno e infine all'entrata in vigore della nuova istituzione europea nel luglio 1952. Interessanti sono un paio di affermazioni di Palmiro Togliatti che mostrano, pur nell'evidente condanna del processo di integrazione europea così come è concepito dai governi, in nuce l'inizio di un'apertura – che per quel che riguarda i comunisti italiani sarà resa palese a partire solo

² Vedi ASCGILnazionale, Atti e corrispondenza della Segreteria 1954, busta 5, fasc. 106.

dalla metà degli anni sessanta e resa effettiva nel 1969 – nei confronti dei federalisti da un lato, e di una nuova visione dell'Europa dall'altro» (Adesso 2012, pp. 3-4).

Per la Cgil sarà Trentin, nel 1956 sulla scia del rilancio dell'Europa comunitaria avviato con la Conferenza di Messina dell'anno precedente, a sottolineare la necessità di un aggiornamento ed adeguamento alla nuova realtà. Una conferma diretta si ha nel documento programmatico dell'Ufficio economico che Bruno sottopone per l'approvazione alla Segreteria nel maggio 1956, all'interno del quale sostiene chiaramente l'esigenza di considerare in termini nuovi «l'opportunità o meno di una revisione della politica del sindacato unitario nei confronti della Ceca» perché, «che lo vogliamo o no la Ceca è, per il momento, un dato di fatto» (Trentin 1956, pp. 79-80).

Scrive Pasquale Iuso: «Con la metà degli anni cinquanta il quadro è destinato a subire importanti modifiche. Non si può in questo caso non far collimare questa fase con quello che può considerarsi l'avvio di una profonda trasformazione interna, coincidente con il Comitato direttivo dell'aprile 1955: da quella riunione al febbraio successivo quando Krushev lesse il rapporto sui crimini di Stalin, poi con le dichiarazioni sui fatti di Poznan e con la posizione assunta rispetto all'invasione dell'Ungheria dell'autunno seguente, la Cgil imboccò una strada che l'avrebbe condotta in Europa senza perdere la propria identità e le proprie radici» (Iuso 2012, p. 293).

«Quando venne proposto il Piano Schumann nel maggio del 1950 – prosegue Iuso – la Confederazione era ancora restia ad accettare la logica dell'accordo economico europeo, anzi riaffermava l'opposizione decisa dei lavoratori italiani al Piano Schumann e agli altri accordi internazionali, perché ritenuti sacrifici delle necessità dello sviluppo economico alle esigenze di conservazione e di predominio dell'imperialismo americano. Una posizione ribadita con assoluta chiarezza anche riguardo alla Ced, rispetto alla quale venne pienamente accolta la posizione dell'esecutivo della Fsm che aveva stigmatizzato il Trattato non solo come un pericolo sostanziale per la pace in Europa e nel mondo, ma anche riduttivo dell'indipendenza nazionale dei paesi firmatari³. Posizioni similari vennero poi

³ Recitano i verbali del Comitato esecutivo Cgil del 7 aprile 1954 e del 14-16 febbraio

assunte verso la Ceca, l'Euratom, la Ueo, ma con il profilarsi di una riflessione più articolata: se rispetto alle organizzazioni di tipo militare la condanna rimase ferma, per quelle più propriamente economiche il quadro che esse prefiguravano era quello di un tendenziale, ma radicale cambiamento degli assetti economici continentali e dei legami fra settori e comparti produttivi, fattori che non potevano non avere ripercussioni nel mondo del lavoro anche a livello nazionale. Di conseguenza non ci si poteva più sottrarre a un confronto e a una valutazione di questi processi. In questo modificarsi dell'approccio un ruolo determinante lo ebbe Bruno Trentin che, impegnato in quel difficile processo di rinnovamento delle politiche e delle strategie del sindacato iniziato da Giuseppe Di Vittorio con il Comitato direttivo dell'aprile 1955, propose al dibattito interno alcune riflessioni sui temi economici e sociali collegati ai processi di integrazione e alla prossima nascita del Mec, ritenuti tali da indurre una serie di trasformazioni dalle quali la Cgil non poteva autoescludersi. Il piano di coinvolgimento nella valutazione dei processi in atto, tuttavia, partiva ancora da una base che esprimeva sugli stessi una valutazione in larga parte politica. Da una parte, infatti, vi erano coloro che premevano per favorire la costituzione di un'organizzazione sindacale comunitaria in grado di essere interlocutrice delle istituzioni comunitarie, al fine di orientare in senso sociale i processi economici, collegandosi in modo diretto con le dinamiche del lavoro; dall'altra, una parte della Cgil (così come la francese Cgt) che, pur da posizioni critiche rispetto all'impostazione complessiva dell'edificio comunitario, ne confermava un'accettazione di massima, tuttavia subendo al tempo stesso una penalizzazione derivante proprio dalla valutazione politica che si continuava a dare degli stessi processi. Lo scoglio da affrontare a questo punto non era affatto

1955: «Un grave pericolo incombe sui popoli d'Europa [...] la costituzione della cosiddetta Ueo in realtà divide irrimediabilmente l'Europa in due blocchi ostili, impedisce la riunificazione della Germania in nazione libera, democratica e pacifica [...] la ratifica dell'Ueo accelererebbe la folle corsa al riarmo totale con tutte le conseguenze che esso comporta: l'aggravamento generale delle condizioni di vita [...] l'intensificazione del supersfruttamento [...] l'ulteriore limitazione delle libertà democratiche e dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro [...] l'aumento delle imposte e delle tasse», impedendo «una politica di investimenti produttivi in tutti i campi. Nel mondo intero tutti i popoli si levano contro i piani di guerra dei criminali atomici e contro i generali hitleriani [...] e chiedono una politica di distensione e di collaborazione internazionale».

semplice perché coinvolgeva non solo il definitivo superamento di posizioni politico-ideologiche, ritenute per lungo tempo vere discriminanti di appartenenza, ma comportava anche riuscire a coniugare la partecipazione diretta della confederazione allo sviluppo economico e al processo di integrazione dei sistemi economici capitalistici dell'Europa occidentale» (Iuso 2012, pp. 299-300).

Riportando la notizia della espulsione della Federazione sindacale mondiale dal territorio francese, afferma ancora Iuso a proposito dei rapporti tra Cgil e Fsm⁴: «Tra il 1951 e il 1956 la situazione dei rapporti tra Cgil e Fsm non subì grandi mutamenti».

Sono gli anni delle grandi lotte per la pace e contro la guerra che ripresentano sostanzialmente gli schieramenti e le strumentalizzazioni del periodo immediatamente successivo alla rottura. Indubbiamente non si può non sottolineare come l'impegno della Cgil in seno alla Fsm sui temi internazionali della pace, del disarmo e della lotta per l'indipendenza dei popoli sia stato estremamente significativo per quanto – come abbiamo già notato – si trattasse di un impegno ideologicamente orientato. In ogni caso fu un impegno tangibile e costante che Di Vittorio tese a sottolineare scrivendo in occasione del primo maggio 1951 anche dopo che, appunto nel 1951, gli venne vietato di svolgere la propria attività attraverso la sua sede di Parigi, nonostante che questa organizzazione facesse parte degli organismi coadiutori del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. La decisione del governo francese di Pleven di vietare l'attività della Fsm a Parigi e di negare alla massima organizzazione mondiale ospitalità in Francia è gesto – come ha detto Di Vittorio – mirante a colpire la solidarietà operante del lavoro, la volontà di progresso economico e sociale dei lavoratori di tutto il mondo. Il nuovo tentativo di scioglimento, o almeno di sospensione, dell'attività della Federazione Mondiale secondo Di Vittorio era grave per tre motivi: per il riconoscimento che aveva dall'Onu, perché organizzava 78 milioni di lavoratori in 64 paesi e, terzo, perché la Fsm rappresentava una delle «poche organizzazioni internazionali» che «per la sua ampiezza, per la sua natura e per i

⁴ Sui rapporti Fsm - Cgil vedi anche l'interessante saggio di Emilio Gabaglio *Cgil e Fsm, un lungo addio*, disponibile on line all'indirizzo https://fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Cgil_e_Fsm_1_addio.pdf.

suoi fini costituisce [...] uno degli strumenti più efficaci di intesa e solidarietà internazionale». In effetti il ruolo che la Fsm assunse in questo periodo ebbe grande risonanza in tutti i paesi del mondo e molta della sua attività di relazione, in particolare verso i paesi ex coloniali e in lotta per l'indipendenza, è incentrata sulla figura di Di Vittorio e su ciò che egli rappresentava nel mondo del sindacalismo internazionale. La Fsm divenne in quel periodo un polo d'attrazione e una forza di aggregazione dei movimenti anticoloniali dei paesi assoggettati, che imparavano ad apprezzare il valore della solidarietà internazionale e maturavano una coscienza antimperialista, ma questo avvenne anche per la capacità e l'impegno che la Cgil pose sul terreno delle relazioni internazionali tra le centrali sindacali anche fuori dall'ambito della Fsm stessa» (Pepe, Iuso, Misanzi 2001, pp. 232-233).

Su *l'Unità* del 27 gennaio 1951 (p. 6) si legge proprio a firma Giuseppe Boffa: «Il ministro degli Interni ha deciso, con un decreto apparso stamane (*ndr* 26 gennaio 1951) sul *Journal Officiel* di proibire l'attività in Francia della Federazione sindacale mondiale e delle altre due grandi organizzazioni internazionali di massa: la Federazione della gioventù democratica e la Federazione democratica internazionale delle donne. La decisione del Governo – precisa il quotidiano – parla di «scioglimento» delle tre associazioni. La pretesa apparirà per lo meno ridicola: non è infatti nel potere dei ministri francesi né di un altro governo «sciogliere» delle organizzazioni internazionali che hanno l'appoggio di decine di milioni di aderenti, sparsi in quasi tutti i paesi del mondo. Questa nuova misura delle autorità francesi ha carattere apertamente repressivo e illegale e non fa che confermare il loro passaggio a un sistema di fascismo all'americana condannato dalla grande maggioranza del popolo francese. Il ministro degli interni – si legge ancora su *l'Unità* – ha del resto giustificato il suo decreto richiamandosi a una legge del governo collaborazionista di Vichy ed a un decreto antidemocratico preso da Daladier durante la «drôle de guerre». La Federazione sindacale mondiale, di cui è presidente il compagno Di Vittorio è un'organizzazione riconosciuta dall'Onu e accreditata presso il suo Consiglio economico e sociale come organismo consultivo di prima categoria. Essa venne fondata a Parigi alla fine del 1945, con la partecipazione dei sindacati di 56 nazioni e in seguito, malgrado la scissione di taluni sindacati americani e britannici, che hanno costituito una

Federazione scissionista influenzata dal governo americano, non ha mai cessato di estendersi, sino a raggruppare oltre 72 milioni di lavoratori appartenenti a sessanta nazioni. Numerose sono le proteste elevate oggi in Francia contro l'illegale provvedimento governativo. Si nota in generale che la misura è stata presa all'indomani del passaggio di Eisenhower a Parigi e perciò è difficile non scorgervi una certa ispirazione americana. Lo scopo che i dirigenti degli Stati Uniti e di Francia si propongono – prosegue Boffa – è quello di costringere le tre associazioni a spostare la loro sede in un paese dell'Europa orientale, per poter poi dire che si tratta di associazioni «controllate» dai governi delle democrazie popolari. Hanno protestato per prime le associazioni colpite. Uno dei segretari della Fsm, dopo aver sottolineato il carattere rappresentativo dell'organizzazione, riconosciuta dall'Onu, ha dichiarato: «Noi speriamo che il governo francese prenderà in considerazione i suoi obblighi internazionali ed il rispetto da esso dovuto, in quanto membro dell'Onu, a certi impegni che sono stati da esso sottoscritti solennemente». Egli ha pure espresso la speranza che il governo francese, dopo aver violato «le più elementari regole di cortesia» vorrà soprassedere alla sua decisione. Marie Claude de Vaillant Couturier, segretaria della Federazione delle donne, ha così manifestato la sua indignazione: «È scandaloso che, in virtù di un decreto Daladier, si possa sciogliere un'organizzazione fondata dopo la vittoria degli alleati, dalle donne che hanno partecipato alla lotta di liberazione nei loro rispettivi paesi». Il segretario del Pc, Jaques Duclos, con altri deputati comunisti ha immediatamente presentato una interpellanza per costringere il governo a dare spiegazioni sul suo inqualificabile provvedimento e sulle altre illegali misure repressive prese negli ultimi tempi. Alcuni dirigenti della Cgt – conclude Boffa – si sono recati alla Presidenza del Consiglio, dove Pleven si è rifiutato di riceverli, per protestare contro la misura che colpisce la Fsm e le altre due associazioni. La Direzione della Cgt aveva già protestato in precedenza, con un appello con cui riconferma la sua fedeltà alla Fsm e chiama tutti i lavoratori a manifestare il loro sdegno. Un appello è stato rivolto ai francesi anche dalla Direzione del Pc. Molte petizioni e mozioni di protesta sono già state votate in diverse officine della regione parigina».

Sempre in ultima pagina (p. 6), anche *l'Avanti!* del 27 gennaio 1951 riporta la notizia: «Lo scivolamento dei governi atlantici sul piano inclinato

che conduce alle forme più palesi di intolleranza e di assolutismo sta raggiungendo in questi giorni una velocità tanto significativa quanto preoccupante. Mentre in Italia il governo De Gasperi preme per ottenere quei poteri eccezionali in materia economica che costituirebbero un gravissimo oltraggio alla Costituzione, in Francia il governo Pleven è arrivato oggi a prendere alcune misure che solo pochi anni orsono sarebbero state assolutamente inconcepibili agli occhi della stessa borghesia francese, tradizionalmente aperta e lungimirante. Nella Gazzetta ufficiale governativa è stato oggi annunciato che il ministro degli interni ha sciolto tre organizzazioni internazionali le cui sedi si trovano a Parigi: la Federazione sindacale mondiale, la Federazione mondiale della gioventù democratica e la Federazione internazionale delle donne democratiche. [...] La notizia ha destato enorme impressione soprattutto per quel che riguarda la Fsm che, come è noto, è la massima organizzazione mondiale dei lavoratori. Gli stessi ambienti non comunisti sono rimasti titubanti di fronte alla gravità del provvedimento e si sono astenuti da commenti, ben comprendendo che questa gravissima violazione dei principi democratici torna a disonore dell'intera Francia. Il provvedimento governativo è considerato anche più grave del rifiuto opposto dal governo britannico al Congresso mondiale dei partigiani della pace, in quanto tende a colpire il centro motore della maggiore organizzazione sindacale mondiale. Nei circoli governativi non si nasconde che il provvedimento è stato preso in seguito alle manifestazioni anti Eisenhower che il governo in un primo tempo aveva definito trascurabili e completamente fallite. E non è improbabile che il generale americano abbia contribuito di persona a questo ennesimo passo contro le forze democratiche del Paese. La Confederazione generale del lavoro francese ha promosso delle manifestazioni di protesta in tutto il Paese nelle industrie, negli uffici e nei negozi. Funzionari della Federazione sindacale mondiale hanno dichiarato che essendo stata la loro organizzazione costituita su riconoscimento delle Nazioni Unite, non può il governo francese unilateralmente venir meno ai suoi obblighi internazionali. La presidentessa del gruppo femminile della Federazione ha definito illegale e scandalosa la misura adottata dal governo francese, ed il segretario del gruppo giovanile ha affermato che nessuno ha il potere di colpire l'organismo della Federazione mondiale».

2. La posizione della Cgil

Anche la Cgil, come prevedibile, prende posizione verso l'accaduto.

Si legge sul *Notiziario* del 15 febbraio 1951 (p. 87): «La decisione del governo francese di Pleven, di vietare l'attività della Fsm a Parigi e di negare alla massima organizzazione sindacale mondiale ospitalità in Francia, è gesto, come ha detto Di Vittorio (*ndr* volato a Parigi il 30 gennaio), mirante a colpire «la solidarietà operante del lavoro, la volontà di progresso economico e sociale dei lavoratori di tutto il mondo, la loro volontà di pace». Il *Journal Officiel* ha parlato di «scioglimento» della Fsm: termine giuridicamente improprio e politicamente assurdo. Il governo Pleven può negare l'ospitalità alla sede dell'organizzazione e questo fatto è valutabile in sede politica, ma non può «sciogliere» l'organizzazione stessa che ha carattere internazionale e alla quale aderiscono 78 milioni di lavoratori in 64 paesi di tutti i continenti. La Fsm cioè non è un'organizzazione francese, non è un ente territoriale perseguibile con un decreto di polizia interna. La decisione del governo francese ha solo il valore di un'interdizione: si proibisce cioè alla Fsm di avere la propria sede a Parigi. Di più, con tutta la buona volontà che può ispirargli l'amministrazione americana, Pleven non ha possibilità di fare. Gesto grave questo del governo francese per due ordini di motivi rilevati da Di Vittorio. In primo luogo esso costituisce un'offesa ai principi e allo spirito dell'Onu. La Fsm fa parte degli organismi coadiutori di prima categoria (gruppo A) del Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite. È un titolo che l'Onu ha sempre riconosciuto e mantenuto alla Fsm anche dopo l'uscita del Cio e delle Trade Unions. Avere deliberatamente ignorato questa funzione della Fsm, avere agito contro di essa malgrado la sua fisionomia internazionale, significa essere presi da cieca intolleranza, significa confondere i principi dell'Onu con la volontà del Dipartimento di Stato. In secondo luogo il gesto è grave perché è diretto contro una delle poche organizzazioni internazionali la quale per la sua ampiezza, per la sua natura e per i suoi fini costituisce oggi nel mondo uno degli strumenti più efficaci di intesa e di solidarietà internazionale. La Fsm, con la sua capacità di influire e di far sentire la sua azione distensiva in tutto il mondo, si presenta come autonomo e funzionante organismo di collaborazione internazionale. L'attacco portato contro di essa è pertanto diretto non tanto a colpire l'organizzazione in sé e per sé, quanto a minare proprio

la sua precipua funzione di elemento di collaborazione e di distensione internazionale. Insomma l'obiettivo di Plevin e del Dipartimento di Stato sembra quello di voler confinare la sede della Fsm in un paese dell'Europa orientale pensando che in tal modo se ne verrebbe a diminuire l'influenza tra i lavoratori dell'occidente».

Sempre il *Notizario* della Confederazione riporta il 28 febbraio 1951 informazioni relative alla sessione straordinaria dell'Esecutivo della Fsm, svoltosi a Varsavia il 19 febbraio (p. 115).

Nella seduta del giorno successivo l'Esecutivo discute anche sui mezzi atti a sviluppare l'azione unita dei lavoratori per la difesa delle loro rivendicazioni economiche e sociali e per la pace, fissando la prossima riunione per il 6-10 giugno e convocando il Consiglio generale per il 18-25 settembre, a Berlino. L'Esecutivo – dopo aver discusso la questione della nuova sede ed aver rimandato ogni decisione in proposito alla Segreteria, che dovrà scegliere fra le varie proposte pervenute da diversi paesi quella che offra alla Fsm le migliori possibilità di lavoro – rivolge ai lavoratori, alle lavoratrici e alle organizzazioni sindacali di tutti i Paesi, un appello di protesta per l'azione arbitraria del Governo francese, che il *Notizario* della Cgil riporta il 15 marzo 1951 (p. 143).

Ricorda nelle proprie memorie Anita Di Vittorio: «La situazione era sempre più tesa e drammatica non solo in Italia ma in tutta Europa. Proprio in quei giorni, da Parigi telefonò a Di Vittorio, il segretario generale della Fsm, Louis Saillant, per comunicargli che il governo francese aveva deciso di espellere la sede della Fsm. La Fsm, nella quale si era realizzata, subito dopo la guerra, l'unità di tutte le centrali sindacali a livello internazionale, aveva subito nel 1949 una grave scissione. I sindacalisti americani ed inglesi infatti ne erano usciti, motivando la loro posizione con una pretesa impossibilità di collaborazione tra democratici e comunisti, anche, essi vollero precisare «per i vivi contrasti che vi sono attualmente tra i governi». Deakin, massimo dirigente delle Trade Unions, d'accordo con Carey, dirigente del Cio nonché segretario generale degli elettrici Usa, arrivò ad affermare che «tra lavoratori comunisti e riformisti non poteva esistere alcuna comunità d'interessi». Successivamente, nel Congresso della Fsm che si era tenuto nel luglio del 1949 a Milano, Di Vittorio ne era stato eletto presidente e Saillant riconfermato segretario generale. La sede della organizzazione era stata fissata a Parigi. Ora, visto l'atteggia-

mento del governo francese, era necessario che la Fsm trovasse ospitalità in un'altra capitale europea. Venne richiesto quindi al governo austriaco di poter trasferire la sede della organizzazione a Vienna. La richiesta fu accolta e dopo qualche mese la Fsm riprese la sua attività» (Di Vittorio 1965, pp. 198-199).

3. La risposta della base

Contro il decreto Pleven prendono posizione non soltanto i vertici della Cgil, ma anche la base ed il fascicolo 119 della Serie Atti e corrispondenza 1951 è interamente dedicato alle proteste per l'espulsione dalla Francia della Fsm⁵.

Scrivono tra gli altri il Consiglio delle leghe della Federbraccianti provinciale di Taranto, la Federazione italiana lavoratori industrie estrattive (Filie), la Camera confederale del lavoro di Novara e provincia, la Camera confederale del lavoro di Bergamo e provincia, la Commissione interna della Magona di Piombino, i lavoratori forlivesi e della Capitanata, la Camera del lavoro di Treviso, la Commissione interna di fabbrica dei Cantieri navali riuniti di Palermo, i lavoratori del cantiere Ansaldo di La Spezia, solo per citarne alcuni.

Si «leva sdegnata protesta contro il provvedimento illegale francese» «che contrasta in modo palese con la tradizionale ospitalità della Repubblica francese e suona come un'offesa agli 80 milioni di lavoratori organizzati nella Fsm, riconosciuta dall'Onu», vedendo le maestranze «nelle misure liberticide prese dal governo francese la più chiara dimostrazione dell'avvio al totalitarismo dittatoriale del governo nell'insano e vano intento di portare i lavoratori ai margini della storia per realizzare la politica di sfruttamento, di sopraffazione, di intimidazione e di immiserimento delle classi lavoratrici e per servire sempre meglio le egoistiche mire espansionistiche dei padroni guerrafondai americani».

Si protesta contro la decisione «indegna di essere stata presa in una nazionale democratica, e manifestamente di stile fascista, col preciso scopo

⁵ ASCGILnazionale, Serie Atti e corrispondenza 1951, fasc. 119.

di limitare quella libertà di organizzazione conquistata con enormi sacrifici dai lavoratori di tutto il mondo».

«Questo gesto – scrivono all’ambasciatore delle Repubblica francese, al presidente della Camera dei deputati ed alla Confederazione generale italiana del lavoro i lavoratori di Terni – fa comprendere a noi lavoratori quanto sia conseguente la lotta dei lavoratori e delle loro organizzazioni tanto da far perdere la testa agli uomini di governo manovrati dall’imperialismo americano che vuole ad ogni costo una nuova conflagrazione mondiale».

I braccianti di Taranto chiedono all’ambasciatore delle Repubblica francese, al presidente della Repubblica italiana, al ministro degli esteri, a Giuseppe Di Vittorio (nella duplice veste di presidente della Fsm e di segretario generale della Cgil), alla Federbraccianti nazionale ed alla Camera del lavoro «che l’ambasciatore della Repubblica francese, accreditato presso la Repubblica italiana, facendosi interprete dei sentimenti di tutti i lavoratori italiani, amanti e strenui difensori della pace, della libertà e del lavoro, chieda immediatamente al suo governo la revoca del deprecato provvedimento, che rende maggiormente impopolare lo stesso governo Pleven e i suoi atti, aggravando ancor più la tensione in atto nelle forze vive e sane del lavoro».

Scrive Umberto Scalia nel saggio *La Federazione sindacale mondiale e i rapporti con la Cgil (1945-1973)*: «Accanto alle dure lotte per il pane ed lavoro, assumeva sempre più urgenza e importanza la lotta per la pace, per la libertà, per la liberazione e l’indipendenza dei popoli. La Fsm fu uno strumento decisivo per l’organizzazione di quel grande movimento di solidarietà internazionale nella lotta contro le armi nucleari e per la salvezza del genere umano, e nella lotta di liberazione dei popoli soprattutto dell’Asia e dell’Africa. Mentre la scelta di restare nella Fsm isolava da un lato la Cgil dal movimento sindacale tradizionale dell’Europa occidentale e dell’America del Nord con le conseguenze di un reale indebolimento della capacità rivendicativa dei lavoratori italiani, dall’altro la Cgil usciva dal vecchio provincialismo del sindacalismo italiano prefascista e s’inseriva in un grande movimento internazionalista che la collegava con le forze emergenti dei popoli di altri continenti e con i lavoratori dei paesi socialisti. I milioni di uomini e di donne di tutte le razze e di tutte le convinzioni che apponevano la loro firma in calce all’appello di Stoccolma

(1949), la vittoria delle forze popolari in Cina, la conquista della indipendenza dell'India, la lotta del popolo vietnamita contro i colonialisti francesi, il risveglio dei popoli arabi del Medio oriente e dei popoli dell'Africa, la Conferenza di Bandung, stavano a testimoniare il corso nuovo che prendeva la storia della umanità. Di Vittorio, scrivendo sul primo maggio del 1951 sottolineava che lo sviluppo crescente e irresistibile della lotta per il pane, per la libertà, per l'indipendenza e per la pace «permetterà ai lavoratori e ai popoli di difendere efficacemente il loro pane e di salvare la pace». Il ruolo che la Fsm assume in questo periodo ebbe grande risonanza in tutti i paesi del mondo. Non era vero quindi che sarebbe bastata l'uscita dalla Fsm dei grandi sindacati d'America, Inghilterra, Olanda, Svezia ecc., più le frazioni scissioniste di Francia e Italia, per decretare la fine di questa organizzazione «asservita agli ordini di Mosca». Tant'è che nel 1951 il governo Pleven con un suo decreto vieta l'attività della Fsm a Parigi nonostante che questa organizzazione facesse parte degli organismi coadiutori di prima categoria del Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite. In effetti la Fsm divenne in quel periodo un polo d'attrazione e una forza di aggregazione delle forze anticolonialiste dei paesi assoggettati le quali imparavano ad apprezzare il valore della solidarietà internazionale e maturavano una coscienza antimperialista. Il 2° Congresso della Cisl internazionale (4-12 luglio 1951) offre l'occasione alla Fsm di tentare un dialogo attraverso la proposta di considerare la possibilità di condurre un'azione comune per migliorare la situazione materiale dei lavoratori che non possono più sopportare condizioni di vita divenute insostenibili. Il commento di Di Vittorio alla risposta negativa della Cisl è indignato» (Scalia 1977, p. 191).

Aggiunge Fidia Sassano nel volume *Federazione sindacale mondiale origini contrasti prospettive* (prefazione di Enzo Bartocci): «Espulsa dalla Francia nel 1951, dal ministro dell'interno Queuille, la Fsm trasferì la propria sede a Vienna, nel settore sovietico della capitale, ma il 3 febbraio 1956, dopo la fine dell'occupazione sovietica, il governo austriaco la espulse. Dopo di allora la Fsm ha stabilito la propria sede a Praga» (Sassano 1967, pp. 7-8). Il 6 febbraio 1956, in effetti, la Segreteria nazionale della Cgil nazionale scrive alla Segreteria della Fsm affermando: «Cari compagni, interpreti dei sentimenti unanimi di 5 milioni di lavoratori organizzati nella Cgil, teniamo ad esprimere la nostra fraterna solidarietà e la più viva

indignazione contro l'odioso provvedimento del governo austriaco contro la grande Federazione sindacale mondiale. I lavoratori italiani, convinti che nessuna misura della reazione imperialistica riuscirà a rallentare l'avanzata delle forze del lavoro, riaffermano la loro fedeltà agli ideali dell'internazionalismo proletario ed esprimono la certezza che la gloriosa Fsm uscirà rafforzata dalle persecuzioni delle quali è fatta oggetto»⁶.

Le forme ed i modi dell'espulsione sono riportati tramite lettera dattiloscritta in lingua francese a Di Vittorio e Saillant da H. Jourdain (segretario Fsm) il 23 febbraio 1956⁷.

Ancora una volta la base prende posizione, ed il 7 febbraio 1956 la Segreteria provinciale ed i segretari delle leghe rionali della città del sindacato provinciale Fiom di Bologna scrivono al Consiglio dei ministri e per conoscenza alla Cgil, elevando «viva protesta per le gravi decisioni annunciate dal governo d'Austria riguardanti l'espulsione della Fsm dal territorio austriaco basate su ridicoli quanto vergognosi pretesti», invitando «il governo italiano ad intervenire per protestare contro le gravi decisioni del governo austriaco che colpiscono ed offendono la grande maggioranza dei lavoratori italiani, la libertà e la democrazia, per richiedere l'annullamento di tali decisioni»⁸.

Riferimenti bibliografici

Le fonti consultabili per ricostruire il contesto generale in cui matura la decisione della espulsione della Fsm dal territorio francese sono numerose e diverse. Rare risultano essere, al contrario, quelle relative all'avvenimento specifico, che si è scelto di raccontare privilegiando fonti d'archivio inedite ed originali.

Oltre ai verbali degli organismi dirigenti della Cgil, agli atti ed alla corrispondenza della Segreteria confederale ed alla stampa sindacale e non solo (*Notiziario Cgil, l'Unità, Avanti!*) segnaliamo:

⁶ ASCGIL nazionale, Ufficio internazionale, busta 110, fasc. 114.

⁷ *Ibidem*. Lo stesso fascicolo conserva anche il testo della lettera indirizzata per opportuna conoscenza da Saillant all'Organizzazione delle Nazioni Unite ed il testo dell'intervista rilasciata dallo stesso Saillant a *L'Humanité* il 17 febbraio 1956.

⁸ *Ibidem*.

- Adesso M.S., *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)*, in *Diacronie* [Online], n. 9, 1 | 2012, documento 14, Messaggio online il 29 gennaio 2012, consultato il 17 gennaio 2019. Url : <https://journals.openedition.org/diacronie/3068>.
- Ballini P.L., Varsori A. (2004, a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Bongiovanni B. (2009), *Storia della guerra fredda*, Bari, Laterza.
- Castro T., *Le istituzioni europee e la Comunità Europea di Difesa. Il contributo della classe dirigente italiana*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXI - 2017, numero 2 (nuova serie). Disponibile on line all'indirizzo <http://siba-ese.uni-salento.it/index.php/itinerari/article/download/18930/16187>.
- Di Vittorio A. (1965), *La mia vita con Di Vittorio*, Firenze, Vallecchi.
- Guasconi M.E. (1999), *L'altra faccia della medaglia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Iuso P., *L'Europa nel percorso evolutivo della Cgil: dalla Fsm alla Ces*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 2, 2012, pp. 285-314.
- Pepe A., Iuso P., Misiani S. (2001, a cura di), *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse.
- Romero F. (2011), *Storia della guerra fredda*, Torino, Einaudi.
- Sassano F. (1967), *Federazione sindacale mondiale origini contrasti prospettive*, Milano, Azione comune.
- Scalia U., *La Federazione sindacale mondiale e i rapporti con la Cgil (1945-1973)*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n. 66-67, maggio-agosto 1977, pp. 191-207.
- Trentin B., *La situazione economica italiana e la lotta del movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato*, in *Critica economica*, n. 5, ottobre 1956, pp. 52-81.

ABSTRACT

Il contributo si concentra su di un avvenimento poco noto avvenuto nel gennaio 1951: l'espulsione, su decisione governativa, della Federazione sindacale mondiale dal territorio francese.

Se le fonti consultabili per ricostruire il contesto generale in cui matura la decisione sono numerose e diverse, al contrario rare risultano essere quelle relative all'avvenimento specifico che si è scelto di raccontare privilegiando fonti d'archivio inedite ed originali.

Ilaria Romeo

WORLD TRADE UNION FEDERATION (FSM).
CGIL AND THE «FRENCH CASE»: POLITICAL OPPOSITIONS AND
INTEGRATION PROCESSES

The essay focuses on a little known event occurred in January 1951: the expulsion, by government decision, of the World Trade Union Federation from the French territory. While there are copious and different sources available to reconstruct the general context of the time, there are few sources relating to the specific event. For that reason our choice was to prefer fresh and original archive sources.